

Tracce

**Elaborato Convegno Studenti 28 febbraio 2023**

**La solitudine ai tempi del Sinodo**

- 1) Solitudine e senso di appartenenza alla comunità ecclesiale e sociale ai tempi del Sinodo.
- 2) La solitudine, come fenomeno umano, sociologico e psicologico, in rapporto al cammino sinodale.
- 3) La solitudine come scelta di vita abitata dalla presenza di Dio. Quale contributo al cammino sinodale?

Bibliografia essenziale

Commissione teologica internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Lev, Città del Vaticano 2018.

Relazione di S. E. Mons. Domenico Battaglia, arcivescovo di Napoli.  
<https://youtu.be/YUcY1MSXkrE> (inizia 1ora e 11 minuti + Relazione allegata)

VINCENZO BOVA, *Una fede alla prova. Sociologia del cattolicesimo italiano*, Carrocci editore, 2022. <https://youtu.be/YUcY1MSXkrE> (inizia 2ora e 27 minuti)

Documenti pubblicati in <https://camminosinodale.chiesacattolica.it/>

Relazioni e interventi al Convegno degli studenti dell'Istituto Teologico Calabro Pio X di Catanzaro cfr. <https://www.itcspiox.it/>

N.B.

**Gli elaborati vanno inviati a [elaboratietesi@itcspiox.it](mailto:elaboratietesi@itcspiox.it) come da consuetudine le pagine dattiloscritte devono essere minimo 10-**

## I RELAZIONE

### «*La solitudine ai tempi del Sinodo*»

**Sua Ecc. Rev.ma Mons. Domenico Battaglia,**

*Arcivescovo Metropolitano di Napoli e Gran Cancelliere della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*

Carissimi studenti, autorità accademiche tutte, anzitutto grazie. Grazie per il vostro invito, grazie per la vostra presenza. Grazie perché chiedermi di essere qui mi emoziona profondamente, per via dei legami di amore mai spezzati o recisi con la Chiesa di Dio che cammina in questa terra complessa e bellissima che è la Calabria. Terra dove ho imparato la bellezza disarmante della fede, dove dalla semplicità della gente, dalla testimonianza umile e appassionata di tanti presbiteri e laici ho imparato a fidarmi di Cristo e della forza rivoluzionaria del Vangelo. Sì, non dimentichiamolo mai: il Vangelo è rivoluzione. Sempre. Perché il Vangelo si oppone alla logica egoistica del mondo, persino alle logiche ecclesiali quando invece di fondarsi su Cristo si lasciano andare a schemi abitudinari rigidi, incapaci di lasciarsi interpellare dalla vita, dalla storia e pertanto impediti nell'annuncio della Parola che salva, libera, guarisce, rimette in piedi.

Se siamo qui oggi a parlare di sinodalità è perché in fondo stiamo pian piano mettendo da parte le resistenze, stiamo smettendo di opporre resistenza agli insegnamenti del Maestro, abbiamo cessato di difenderci ad oltranza dalla parola 'scomoda' del Vangelo che ci richiama ogni volta all'ordine dell'amore e del servizio, invitandoci ad abbandonare i binari morti dell'individualismo e dell'isolamento. E, aggiungerei, del potere. Sì, perché se è vero che la parola 'sinodalità' significa 'camminare insieme', percorre la stessa strada tenendosi per mano, è anche vero che non basta essere gli uni con gli altri per realizzare una vera sinodalità evangelica, perché occorre avere anche uno stile comune e il medesimo obiettivo. Su questo vorrei essere chiaro: in un tempo in cui lo storico regime culturale e sociale di 'cristianità' è definitivamente crollato, possiamo cadere nella tentazione di credere che camminare insieme, 'fare gruppo', utilizzando un gergo sociale, sia funzionale a darci forza gli uni gli altri, ad arroccarci su posizioni identitarie capaci di mantenere lo *status quo* e di perseverare logiche antiche e clericali che non di rado sottilmente investono tanto i presbiteri quanto i laici. Proprio per questo la sinodalità ecclesiale deve essere sempre modulata sullo stile del servizio e orientata all'annuncio del Vangelo e all'edificazione del suo regno di giustizia e di pace. Se, come amava dire don Tonino Bello, la Chiesa deve essere 'Chiesa del grembiule', anche la sinodalità deve adoperarsi per vestire ogni giorno e senza esitazione questo paramento sacro: si cammina insieme perché si è al servizio gli uni degli altri, perché ci si china sulle ferite gli uni degli altri, perché si annuncia il Vangelo gli uni agli altri per poi servire insieme l'umanità amata da Dio, chinandosi sulle sue ferite, annunciandole il Vangelo della vita. La

sinodalità ecclesiale, infatti, non è neutra, non è una tecnica organizzativa e neanche un mero metodo con cui la comunità si gestisce. La sinodalità ecclesiale nasce dalla vita stessa di Gesù, dal suo sogno di comunità, dalle esigenze più radicali della sua Parola che invita a fondare ogni scelta, personale e comunitaria, sull'amore; amore che quando incontra il bisogno, la difficoltà, la fragilità del fratello o della sorella che ci cammina accanto diviene servizio. C'è da dire, inoltre, che nel clima attuale di un mondo globalizzato ma paradossalmente frammentato e diviso più che mai, camminare insieme, vivere le esigenze della sinodalità fino in fondo combattendo ogni deriva individualistica di potere, è di per sé già un annuncio, una testimonianza tacita che la Chiesa potrebbe dare silenziosamente, mostrando all'umanità che è possibile realizzare la *convivialità delle differenze*, che è possibile camminare insieme senza lasciare indietro nessuno, che è possibile perfino litigare ma sempre tenendosi per mano, senza strappi laceranti, lasciando spazio al perdono vicendevole. In questo senso una Chiesa sinodale è simile alla predica silenziosa del Poverello di Assisi, che un giorno, uscendo dal convento, incontrò frate Ginepro, frate semplice e buono a cui voleva molto bene. Fermandosi con lui gli disse: «Frate Ginepro, viene, andiamo a predicare!». «Padre mio – rispose – sai che ho poca istruzione. Come potrei parlare alla gente?». Ma poiché Francesco insisteva, frate Ginepro acconsentì. Girarono per tutta la città. In silenzio. Indossando il saio della preghiera e il mantello dorato della povertà, magari donando sguardi di carità e tendendo la mani ai piccoli. Ma tutto senza una sola parola. E proprio per questo, quando dopo aver attraversato più volte tutta la città, Francesco disse a Ginepro che era giunta l'ora di tornare a casa, il frate gli chiese della predica, che ancora non era iniziata. Ma Francesco non ebbe esitazioni nel rispondergli che loro stessi, poveri e abitati dall'amore, erano la predica. Ecco, una Chiesa sinodale è sempre una Chiesa povera, soprattutto povera di egolatria, di potere, di dominio e per questo una Chiesa abitata dall'amore, da quell'Amore che è lo Spirito stesso di Dio che ne orienta, come un vento invisibile, il cammino. Questa sinodalità è la predica migliore che come Chiesa possiamo offrire al nostro tempo, alla nostra terra.

Tuttavia, se siamo qui è anche per riflettere insieme su un accostamento che ha più il retrogusto dell'ossimoro che il sapore della congiunzione. È infatti, deificale accostare queste due parole: sinodalità e solitudine. Se sinodalità è una parola declinata sulle note della comunione e della fraternità, la solitudine è, invece, un termine che descrive la condizione di una persona sola, senza compagnia, povera o priva di quel supporto sociale che, oltre ad essere un diritto, è una necessità, un bisogno innato dell'essere umano. Se è vero che la solitudine può mostrarsi con diverse sfumature e può essere sperimentata in modo singolare e differente da persona a persona, fino ad essere scelta deliberatamente e in piena libertà, è anche vero che racconta spesso una sensazione di vuoto, la mancanza dell'essere con gli altri, la fatica di non percepirsi parte integrante

di una comunità, di una famiglia capace di amore, inclusione, integrazione. Così, il ventaglio della solitudine va da colui che la sceglie per ritrovare se stesso a colui che la subisce fino a sentirsi perso, passando per coloro che la vivono come una condizione esistenziale ineliminabile, fonte di vita, occasione di ascolto dello Spirito, e arrivando invece a chi, a causa della propria condizione sociale o della propria storia, ne è segnato a morte.

In questa sede, lasciandomi guidare dalla bussola della sinodalità ecclesiale, vorrei parlarvi in particolare di tre 'solitudini' che, a mio avviso, in qualche modo rappresentano un appello alla Chiesa del nostro tempo: la solitudine dei *profeti*, dei *perfetti* e dei *poveri*.

### *La solitudine dei profeti*

La solitudine non è sempre un'esperienza negativa e la storia di tanti uomini e di tante donne ci insegna che può essere utilizzata come un'opportunità non solo per la crescita personale ma anche per quella della comunità, di un intero popolo. In alcuni casi si tratta di una solitudine scelta, abitata dal silenzio vivo, che parla all'animo del profeta, il cui cuore diviene culla capace di accogliere la Parola e le cui labbra amplificano la voce affinché l'appello di giustizia e di pace proveniente da Dio raggiunga tutti, iniziando da coloro che hanno più responsabilità. In altri casi, invece, la solitudine non è solo la condizione dell'ascolto, un tempo desiderato in vista dell'incontro con lo Spirito. No, in alcuni casi la solitudine è la conseguenza della propria fedeltà alla Parola, della propria obbedienza, della docilità e della disponibilità a lasciarci condurre dalle esigenze radicali dello Spirito. La Scrittura stessa ci mostra come i profeti spesso vivano la propria solitudine come una conseguenza del loro ruolo nella comunità dei credenti e, più in generale, nella società. Una solitudine che in alcuni casi era acuita perfino dalla persecuzione in nome di Dio, di quello stesso Dio che, invece, proprio attraverso il profeta chiedeva conversione e ravvedimento.

Pensiamo, ad esempio, a Geremia che visse durante un periodo delicato, sofferto, difficile per il popolo ebraico, afflitto all'interno dal rischio dell'idolatria e da una grande corruzione politica e religiosa e all'esterno minacciato da potenze straniere la cui forza avrebbe potuto annientarlo in poco tempo. Geremia in questo tempo incoraggiò il popolo a convertirsi, a tornare alla fedeltà all'unico Dio, non solo attraverso una fede che prima ancora che a parole andava professata con la vita. Ecco, non perdeva occasione per parlare senza timore ai potenti che opprimevano il popolo, a coloro che credevano di reggerne le sorti attraverso il dominio: a loro Geremia si rivolgeva invitandoli a porre fine alle ingiustizie e alle oppressioni presenti nella società.

Nel capitolo 22 al versetto 3, Geremia afferma con forza: «Così parla il Signore: esercitate il diritto e la giustizia; liberate dalla mano dell'oppressore colui al quale è tolto il suo; non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova; non spargete sangue innocente». Con molte altre espressioni forti, con la sua stessa testimonianza, con esortazioni rivolte a tutto il popolo, Geremia

si rivolgeva alla comunità di Israele, al suo popolo, per invitarlo ad una fedeltà non solo verbale e ideologica, ma reale, concreta, capace di manifestarsi in una vita vissuta all'insegna della giustizia, della non violenza, della pace. A causa della sua profezia Geremia venne osteggiato in tutti i modi possibili fino ad essere isolato dal suo stesso popolo: egli stesso si descrive come un «uomo solo in mezzo alla moltitudine» (Ger 15, 10) e come «un uomo solo in città» (Ger 15, 17).

Ma attenzione: Geremia sperimentò la solitudine ma senza mai isolarsi. È infatti qui che risiede la differenza tra profeti e battitori liberi: il profeta, a volte, per la sua fedeltà alla Parola è costretto a dire e a pronunciare parole forti, a porre segni irruenti, a compiere azioni di non immediata comprensione; mentre compie tutto questo, però, non si distacca mai dal popolo di cui non solo si sente parte ma si considera servo, immerso nella totale solidarietà con il suo destino. Ecco, la profezia autentica in questo senso è sempre sinodale perché non motivata dal considerarsi più avanti degli altri e migliori di loro, ma, piuttosto, orientata a fare in modo che il cammino di tutti sia più fedele alla novità di Dio. In questo senso non può esistere una profezia narcisistica ma sempre e solo una profezia solidale, profondamente solidale con il popolo, a servizio del suo percorso, della sua conversione, del suo cambiamento. La storia della comunità cristiana ci insegna che tante volte coloro che oggi abbiamo messo sugli altari un tempo sono stati relegati ai margini, isolati, messi da parte proprio a causa della loro profezia, della novità e della libertà di un messaggio che non era altro che fedeltà alla novità e alla libertà della Parola.

Attenzione, quindi: una Chiesa sinodale non è una Chiesa che si appiattisce sul 'si è sempre fatto così', ma una Chiesa che desidera essere più profetica e la profezia per definizione è annuncio nuovo. Nella Chiesa sinodale i discepoli del Maestro di Nazareth sono chiamati a risvegliare il proprio carisma profetico e a prendere su di sé il rischio del 'destino' stesso del profeta che è quello di poter essere, all'inizio, anche solo. Guai a confondere la sinodalità con l'immobilismo: la parola *insieme* che la compone non può mai essere separata dalla parola *cammino*. Sinodalità è appunto camminare insieme, non restare fermi insieme! E la profezia, che è il motore del cammino, a volte passa anche per l'esperienza della solitudine, ma di una solitudine benedetta, feconda, che diviene terreno fertile per la crescita di una Chiesa capace di essere sempre fedele al Vangelo, al sogno di Dio per l'uomo e la donna, per la creazione! Per questo la comunità cristiana, se vuole realmente essere sinodale, non deve smettere di guardare a quelle esperienze apparentemente marginali, insolite rispetto alle abitudini di sempre, forse a prima vista lontane da una pastorale ordinaria, ma non di rado capaci di custodire germi di Vangelo e semi di futuro. L'arte del discernimento aiuterà poi a vagliare ogni cosa, a trasformarla, ad adattarla alle esigenze evangeliche, dei luoghi, delle persone: l'importante, però, è non precludersi l'orizzonte vasto, la possibilità di un cambiamento,

l'apertura allo Spirito che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (Gv 3, 8).

### *La solitudine dei perfetti*

Chi sono i perfetti? Ovviamente la perfezione – si è soliti dire – non appartiene a questo mondo e un altro proverbio ci ricorda che ‘nessuno è perfetto’. Nel Vangelo di Matteo (5, 48) l'unica perfezione possibile per un essere umano è quella della misericordia, quella che risiede nell'essere simili al Padre, pronti al perdono, capaci di riconciliarsi e di non amare guardando al merito dell'altro, ma al suo bisogno, alla sua fragilità. In questa sede, però, non mi riferisco neanche a quest'unica possibile perfezione evangelica. No, mi riferisco a coloro che ‘si credono’ perfetti. O almeno si comportano come se lo fossero, sentendosi unici custodi della verità, detentori assoluti della giustizia, esclusivi interpreti della volontà di Dio. Discepoli che dimenticano di dover ancora apprendere tanto e che a volte rischiano di insegnare a Dio come si fa Dio.

Mi vengono in mente i *boanerges*, i ‘figli del tuono’. Ricordate la loro richiesta? «Maestro noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo [...] Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra» (Mc 10, 35.37). Gesù fu certamente colpito dalle loro parole, e forse anche un po' amareggiato; il tono perentorio di quella richiesta – *noi vogliamo* – una pretesa che sapeva tanto di rivendicazione, con l'arroganza tipica di chi, a motivo della scelta fatta, pensava che da quel momento in poi tutto gli spettasse di diritto. Eppure, se ci riflettiamo, inquadrandola nel contesto del racconto, la loro richiesta appare assurda: piena di volontà di potenza, di sentimenti di superiorità, di presunzione e dominio ma completamente staccata da quanto il loro Maestro e Signore aveva appena detto. Gesù stava salendo a Gerusalemme, gli camminava davanti (cfr Mc 10, 32-34) a dimostrazione della sua determinazione, della convinzione delle sue scelte, i suoi discepoli lo seguivano «stupiti e pieni di timore» (Mc 10, 32), e poi all'improvviso quelle sue parole così fragili e tremanti, l'ennesima confidenza che a dire il vero somigliava tanto alla richieste di aiuto di chi iniziava ad avere paura di quello che da un momento all'altro gli sarebbe successo: «Noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'Uomo sarò consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno» (Mc 10, 33-34).

E cosa vanno a pensare i nostri due fratelli? Alle loro ambizioni, alla loro gloria, alla loro carriera. Certo, Gesù rispose da par suo, con la solita franchezza e con il solito invito a riflettere, a scendere nelle profondità delle questioni, ad approfondire meglio il senso di quel cammino che stavano facendo insieme, a non fermarsi all'entusiasmo del momento. Eppure, i suoi appaiono come cechi e sordi rispetto a tutto questo, incapaci di comprendere i sentimenti che abitano il loro Maestro, ma anche di capire fino in fondo il senso profondo della sua missione e la delicatezza del

momento che stava affrontando, fatto senz'altro di ansie e paure umane, di travagli esistenziali profondi. Loro, invece, pensano a rivendicare le proprie possibili posizioni! La loro gerarchia comunitaria. Il loro considerarsi perfetti, più adatti degli altri, più vicini a Cristo. In poche parole a quali posti occupare!

Possiamo solo immaginare i sentimenti che accompagnarono Gesù quella sera, quando come suo solito restò solo con se stesso, ascoltando nel proprio cuore la voce del Padre, dialogando con Lui e presentandogli tutto ciò che gli agitava il cuore. E con essi forse, inevitabilmente, un senso di smarrimento, quasi sconforto, sicuramente di solitudine rispetto al gruppo dei suoi discepoli. Ecco, parlando di sinodalità e solitudine non dovremmo mai dimenticare che, a volte, con le nostre logiche di potere, afferrati da tante dinamiche mondane, richiamo di lasciar solo anzitutto Lui, mettendo da parte il Vangelo, sacrificandolo alle nostre aspirazioni più meschine, che restano tali nonostante sappiamo ben rivestirle di spiritualizzazioni e sacralità! Vorrei, però, farvi notare come i perfetti alla fine rischiano di restare soli e di patire una solitudine interiore spesso non riconosciuta né da loro né da chi gli sta intorno. «All'udire questo – scrive sempre Marco dopo averci raccontato la loro richiesta pretenziosa – gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni» (Mc 10, 41). Chissà cosa pensò Gesù di questa reazione.

Forse – gioco un po' di immaginazione – si rese conto che la loro recriminazione sapeva tanto di invidia, che quello era tipico moto di rabbia di chi avvertiva di essere stato anticipato sul tempo. Magari pensò che quella richiesta l'avrebbero voluta fare anche loro, che anche loro avrebbero voluto chiedergli di sedersi uno alla destra e uno alla sinistra (cfr Mc 10, 37), ma non ne avevano mai avuto il coraggio. In ogni caso, al di là della nostra immaginazione, una cosa è certa: quella che ci viene mostrata è l'istantanea di un gruppo diviso, diviso dall'ambizione, dalla pretesa di essere migliori degli altri, superiori a qualcun altro, più capaci, meritori, giusti di tutti gli altri. Tuttavia, il frutto della divisione è la solitudine: chissà dopo la loro avventata proposta i *boanerges* come si saranno sentiti. Magari soli. Di quelle solitudini che ti irrigidiscono ancor di più, separandoti dagli altri. Non possiamo negare che anche la nostra comunità cristiana spesso ha i suoi '*boanerges*', i suoi 'aspiranti primi', i suoi perfetti! Discepoli che credono di vedere meglio e più lungo degli altri arrivando a farsi maestri fino addirittura a sostituirsi al Maestro stesso, fino a diventare rigidi, chiusi. E la rigidità, la chiusura – non dimentichiamolo mai – sono sempre difese che consentono a chi le usa di sentire meno l'impatto della solitudine, di reggere l'onda d'urto di una fragilità comune non riconosciuta, accolta, amata. E spesso anche nelle nostre comunità accade ciò che accade nel gruppo dei Dodici: alla durezza della pretensiosità di Giacomo e Giovanni si oppone la durezza dello sdegno degli altri dieci. Non sappiamo come andò a finire ma possiamo immaginare che entrambi questi atteggiamenti crearono non poche frizioni nel gruppo, frizioni che

probabilmente con la sua infinita pazienza il Signore Gesù dovette ricomporre con attenzione e delicatezza.

Ecco, credo che anche questa solitudine debba essere considerata, con la delicatezza della cura, all'interno del nostro percorso sinodale. Da un lato, perché sul podio dei perfetti rischiamo prima o poi di salirci abusivamente tutti e dall'altro, perché dovremmo imparare che chi si sente tale rischia di restare più solo degli altri, isolandosi dalla comunità, magari proclamandosi migliore, assumendo atteggiamenti di superiorità, ma probabilmente sentendo dentro rabbia e dolore. È un po' anche la dinamica del figlio maggiore della parabola lucana del Padre Misericordioso. Si sente 'migliore' del proprio fratello, più ortodosso, più giusto, sempre fedele al Padre con le parole e le opere. Eppure, il suo lamento manifesta un malessere e una solitudine grandi, un'incapacità di gioire della fraternità, un cuore afferrato dal rancore e dalla tristezza del non sentirsi abbastanza amati.

Non sottovalutiamo tutto questo. Il Padre della parabola non rimprovera il figlio maggiore ma cerca di donargli un nuovo sguardo, una nuova consapevolezza, di riportarlo non in quella casa di pietra dove era sempre stato ma in quella culla di amore che è il suo cuore, dove c'è posto per entrambi. Ecco, in una Chiesa spesso lacerata da etichette improprie: progressisti, conservatori, tradizionalisti, innovatori, destra, sinistra, penso che dobbiamo tener conto delle solitudini di tutti senza però trascurare quella di chi, magari, si chiude in tante rigidità che gli impediscono di gioire della fraternità, di godere del cammino. per questo dico che occorre prendersi cura anche della solitudine dei 'perfetti'.

In fondo la verità è che noi, come quel gruppo dei dodici, non ci siamo scelti, ma siamo scelti. E questo non è secondario rispetto alla vita che condividiamo, perché significa che non siamo stati chiamati solo a fidarci di Gesù, ma anche di quegli improvvisati compagni di strada che incontriamo sul nostro cammino: compagni da conoscere, accogliere, sopportare, guardare senza pregiudizi, senza giudicare neanche sull'idea di Dio che ognuno si porta dentro. Non fu facile per i Dodici. Non è facile per noi. Ma è quello che ci chiede il Signore. Sì, ci chiede di non lasciar solo nessuno. Ci chiede di confrontarci camminando insieme. Ci chiede di essere aperti, veri, autentici, magari perfino litigare se necessario, ma sempre tenendoci per mano, con uno sguardo rivolto a comprenderci e ritrovarci. Anche questo, soprattutto questo è Sinodo!

#### *La solitudine dei poveri*

In ultimo, vorrei parlarvi di un'altra importante solitudine: quella dei poveri. Sembra un *leit motiv* oggi parlare di questo. Parlare dei poveri. Qualcuno addirittura storce il naso, quasi come se fosse un di più, qualcosa che non ci sta proprio e che ha preso il posto delle cose sacre a cui dovremmo dedicarci. In realtà, al centro del Vangelo dall'inizio alla fine ci sono proprio loro, i



poveri. i pastori, gente certamente non solo povera economicamente ma nello *status* sociale. Degli esclusi. Messi al bando dalle leggi di purità e del buon costume. Fino all'isolamento totale dal resto del popolo. Nel suo racconto Luca non destina proprio a loro il primo annuncio della Buona Notizia? E il Vangelo non è forse un racconto con cui Gesù accoglie, lenisce, guarisce tanti poveri feriti nell'animo, poveri a causa della malattia, del disagio, della reputazione, delle etichette umane, poveri perfino a causa del male commesso, come il ladrone sulla croce a cui promette il Paradiso, unica e sola canonizzazione presieduta da Gesù stesso, senza processo alcuno all'infuori di una istantanea e infinita misericordia?!

Una Chiesa sinodale, come vi dicevo all'inizio, è una Chiesa in cui si cammina insieme – sì! – ma per annunciare il Regno e servire la vita, e prima di ogni altro la vita ferita! Proprio nei giorni scorsi papa Francesco lo ha ricordato in un suo incontro con i gesuiti del Congo:

«Per me la Chiesa ha la vocazione dell'ospedale, del servizio per la cura, la guarigione e la vita [...]. La vocazione della Chiesa è alla gente ferita. Oggi questa immagine è ancora più valida, considerando lo scenario di guerra che stiamo vivendo. La Chiesa deve essere un ospedale che va dove c'è gente ferita. La Chiesa non è una multinazionale della spiritualità. Guardate ai santi! Curare, prendersi cura delle ferite che il mondo vive! Servite la gente»<sup>1</sup>.

Sì, per essere fedeli all'insegnamento di Gesù, alla testimonianza della sua vita, alla dinamica della sua Pasqua, occorre servire la gente, le persone. E per arrivare a tutti, come amava dire don Tonino Bello, occorre partire dagli ultimi. E non in modo generico, ma mettendosi al servizio delle loro solitudini, imparando i loro nomi, guardando i loro volti e lasciandosi toccare nel profondo dalle loro storie. Sì, non siamo chiamati a servire i 'poveri generici', ma quelli che incontriamo. Non i 'malati', ma i volti segnati dal dolore, non i 'problemi sociali', ma la storia concreta di chi ha incrociato il nostro cammino. Siamo chiamati a prenderci cura non di un'astratta solitudine, ma di quella concreta che abita la vita dei poveri concreti che avvolge le loro vicende, che penetra nei loro cuori. Sì, perché se è vero che la solitudine – quella subita, quella non scelta – è già di per sé una grande povertà, è altrettanto vero che chi vive anche socialmente, economicamente, culturalmente l'esperienza della povertà è più solo degli altri. Più solo in termini di possibilità di cura, di relazioni a cui aggrapparsi, di reti a cui chiedere aiuto o, semplicemente, di sguardi amorevoli capaci di accorgersi del proprio terribile disagio. Un cammino sinodale non può non prendersi cura di questa solitudine, non può ignorare la solitudine dei poveri. sapete, quando ho indetto il Sinodo della Chiesa che servo come Vescovo – la Chiesa di Napoli, mia nuova terra – ho condiviso, raccontato di un mio sogno nato dalla preghiera.

Ho raccontato di come una sera, meditando l'episodio dei discepoli di Emmaus, si è messa in moto l'immaginazione e lo Spirito ha iniziato a narrare nel silenzio fantasiose parabole di

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, «Incontro con i gesuiti del Congo e del Sud Sudan», 2 febbraio 2023, *La Civiltà Cattolica* 4144 (2023) I, 322.

attualità, che mostrano con grande chiarezza la bellezza di una pagina scritta centinaia di anni fa, ma pronta sempre a parlare all'uomo, la donna, alla Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo. Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali*, invitando a contemplare la storia della salvezza, consiglia a chi prega di comporre il luogo evangelico meditato, creando «con la vista dell'immaginazione il luogo corporeo dove succede quello che si contempla»<sup>2</sup>. Così quella sera, immerso nella *lectio*, ho iniziato a pensare che Cleopa e il suo compagno, delusi dalla morte del Maestro, dalla fine infami di colui che avevano amato e seguito, forse senza però conoscerlo davvero a fondo, potevano assumere i volti e le storie di tanti uomini e donne che abitano la vita ecclesiale e cittadina della mia comunità.

Per questo, mentre i miei occhi erano rivolti ai due di Emmaus, ho iniziato a vedere sulla strada sassosa che proviene da Gerusalemme, tanti uomini e donne, vestiti diversamente dalle tuniche mediorientali, con nomi e abiti più vicini a quelli dei vicoli di Napoli che ai villaggi della Palestina, con atteggiamenti e accenti dialettali cadenzati più dal ritmo partenopeo che dai toni dell'aramaico.

Su questa strada, poco dietro Cleopa e il suo amico, ho così incontrato Ciro, un giovane ventenne deluso dalla vita, afferrato da un grande vuoto di significato che la continua interazione *social* è riuscita a colmare. I suoi modi spavaldi erano traditi dallo sguardo triste, lo stesso sguardo di quando vedeva i genitori litigare rabbiosamente fino ad arrivare al divorzio. Da adolescente Ciro ha anche cercato di trovare risposte nel corso di cresima parrocchiale, ma per motivi che né lui né la sua parrocchia conosce, non le ha trovate, e ha così abbandonato la fede e la speranza di trovarle.

Poco più indietro, sullo stesso sentiero, ho visto camminare lentamente Lina, una nonna dolce e simpatica, ma con le righe segnate dalla solitudine e dalla preoccupazione. Dopo una vita intera spesa per la sua famiglia e la sua comunità, si sentiva abbandonata da coloro che aveva amato, dalla comunità a cui aveva donato tempo ed energie, perché non più efficiente e performante. Ormai parlava solo con Dio, ad alta voce come spesso fanno gli anziani, e la sua preghiera a volte era rabbia, altre fiducia ma sempre dialogo con una Presenza che non l'aveva abbandonata.

Lo stesso cammino, a qualche metro di distanza, era percorso dal piccolo Domenico, bimbo in attesa di trapianto, e dai suoi genitori, custodi premurosi del figlio. Mi era chiaro che negli occhi di Domenico, vere porte del cielo, vi era la sorgente della speranza ma erano anche visibili la stanchezza e la preoccupazione dei suoi genitori, pieni di fede, ma anche comprensibili dubbi, terribile solitudine interiore. La mia preghiera biblica era così quasi diventata un vero e proprio sogno, ma tutti sappiamo che Dio, come un tempo fece con Giuseppe in Egitto, parla nei sogni, per indicare direzioni di liberazione e di salvezza.

---

<sup>2</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 47.

Ecco, io penso che il nostro cammino sinodale debba anzitutto prendersi cura di tutte le storie di solitudine che incontriamo ogni giorno. E se mi chiedete da dove partire, bhè, vi risponderai che bisognerebbe partire proprio da quelle. Perché spesso l'incontro con gli ultimi, la condivisione nella loro solitudine ci aiuta a relativizzare le tante steri discussioni interne, ci spinge a puntare sull'essenziale, a prenderli per mano e a prenderci per mano, seguendo le strade della profezia, senza lasciare indietro chi fa più fatica a percorrerle, magari perché non è ancora pronto.

Sono certo che anche questo Istituto Teologico Calabro è e diventerà sempre più un luogo in cui la sinodalità ecclesiale affina la sua sensibilità, mettendo insieme la sapienza della fede, quella del cuore e, permettetemi un'espressione poco ortodossa, quella della strada. Sì, la sapienza della strada è quella sapienza che si accresce incontrando la gente senza la pretesa di poterla cambiare, ma lasciandosi piuttosto interpellare dagli interrogativi che i volti, le storie, i nomi suscitano dentro di noi. La sapienza della strada è quella sapienza che nasce dalla consapevolezza che nello stare fermi, in realtà, si va indietro e che solo camminando si manifesta la piena fiducia nel Signore risorto, nell'Emmanuele, nel Dio che cammina con noi lungo le strade del tempo. La sapienza della strada è quella sapienza che si rende visibile quando si affina l'arte dell'ascolto, imparando ad avere un orecchio rivolto alla voce di Dio e un altro rivolto all'uomo ferito, per poi scoprire che, in realtà, sono la stessa cosa, la stessa voce, la stessa parola: amore.

Che bello che i fratelli stiano insieme, quanto è bella una Chiesa abitata dall'universo degli uomini e delle donne, bellezza che traspare nel desiderio del cielo sulla terra, della terra fatta di cielo. Consistenza di parole ed opere, la Chiesa anticipazione del Regno, oltre le mura del tempio, afferra le storie, tutte le storie e trasforma la Storia, salvezza che nutre di speranza i giorni, riempi di significato le ore, provoca bellezza perfino nelle piaghe degli esclusi, dei vinti, degli scartati. Nessuno è fatto fuori dalla Storia, tutti siamo chiamati ad abitare la tenda che si allarga per ospitare zoppi, ciechi, muti, debolezza di carne, fragilità di spirito, perché la chiamata è universale, la voce del bel Pastore trasforma in danza ogni lutto, spezza le catene dei prigionieri, svuota le tombe, bellezza della vita che rifiorisce come nuova, come eterna, come miracolo inaudito di resurrezione, bellezza senza fine. E quando il tempo è visitato dal dolore, quando la prova coloro i incertezza il presente, la Tenda fa riecheggiare la parola: «Non abbiate paura, io sono con voi» (Mt 28, 20).

Come è bella la Tenda, com'è soave che i fratelli stiano insieme uniti nell'amore, che sappiano ascoltarsi, sappiano raccontare gli uni gli altri le meraviglie del Signore. Come è bella la sinodalità. Dire Sinodo è dire Tenda, è dire Chiesa, è dire altro ancora. Che non c'è Chiesa senza fraternità, che non c'è fraternità senza ascolto, che non c'è ascolto senza accoglienza, che non c'è accoglienza senza compassione, che non c'è compassione senza generosità, non c'è generosità senza accettazione della diversità, non c'è accettazione della diversità senza la verità che libera, non

c'è libertà senza amore. La bellezza della sinodalità è la bellezza della Tenda dove gli uomini radunati dall'amore rischiano l'unità come cielo sulla terra, terra che cerca il cielo, anticipazione di Regno nel tempo che passa. Che bello che i fratelli stiano insieme, che sappiano camminare insieme.

Il processo sinodale si pone sulla linea di costruzione di un 'noi'. Anzi, per molti versi è la traduzione ecclesiale di quelli che papa Francesco, rivolgendosi anche a chi non fa parte della Chiesa, chiama «processi che possano costruire un popolo capace di accogliere le differenze»<sup>3</sup>.

Un mondo frammentato come il nostro ha disperato bisogno di vedere che sono davvero possibili processi di reale incontro tra le differenze, senza che nessuna sia negata o schiacciata. Per questo una Chiesa sinodale è immediatamente anche un segno profetico «dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»<sup>4</sup>. Per questo una Chiesa sinodale si fa bella, si prepara all'incontro con lo sposo, si veste di memoria e di profezia, si nutre di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, ascolta ogni parola che sgorga dal cuore dell'umanità, curiosa del mondo, per imparare dal Maestro la via, per imparare dagli uomini come attraversarla insieme.

Che l'Istituto Teologico Calabro, in questo tempo di sinodalità, sia Tenda, crocevia di incontri, culla in cui custodire con delicatezza e tenerezza l'avvento del Regno di Dio, un regno in cui ogni solitudine diventa compagnia e ogni vuoti viene riempito dalla tenerezza di un Dio buono, innamorato di tutti gli uomini e le donne dell'intera sua creazione.

---

<sup>3</sup> ID., *Fratelli tutti*, 217: *Il Regno*/doc 17 (2020, 1 ottobre), 561.

<sup>4</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964, 1: *EV* 1/284.